

## XXVIII domenica del tempo ordinario A

LETTURE: *Is* 25,6-10a; *Sal* 22; *Fil* 4,12-14.19-20; *Mt* 22,1-14

Per esprimere la comunione che Dio vuole donare all'uomo e la gioia che ne scaturisce, la Scrittura usa una immagine molto bella ed immediatamente comprensibile all'esperienza umana: quella del banchetto, della condivisione attorno ad una mensa, l'uno accanto all'altro, in un clima di festa e nella gioia dell'incontro. Quale altra immagine potrebbe parlare di più al cuore dell'uomo o evocare momenti significativi della vita nella sua quotidianità e nelle sue scelte fondamentali se non l'esperienza del pasto, dell'essere seduti assieme attorno ad una tavola imbandita? Infatti una delle dimensioni simboliche che il cibo riesce a trasmettere, soprattutto quando è posto su di una tavola oppure quando viene preparato, cucinato, è quella di una umanità in relazione.. Attraverso un pasto si celebra una festa, si intessono delle relazioni, si esprime l'accoglienza e l'ospitalità, si consolida un'amicizia, si scandiscono le tappe fondamentali della vita..

E allora perché stupirsi se Dio sceglie questo linguaggio così umano per parlarci del suo amore per noi, per dirci che ci vuole accanto a lui, che vuole fare festa con noi invitandoci alla sua stessa mensa? Alla fine dei giorni, nel compimento che attendiamo, noi saremo invitati ad una grande festa e lì, come ci ricorda il profeta Isaia, il Signore *preparerà un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati*. Allora ci sarà solo gioia, gioia di vedere il volto del Signore, gioia di vederci l'un l'altro seduti assieme alla stessa mensa, senza più paura della diversità, senza alcun sospetto, capaci di accoglierci come il Signore stesso ci accoglie. Perché il Signore *strapperà il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e asciugherà le lacrime su ogni volto*.

Ma Dio ha già anticipato in mezzo a noi tutto questo: proprio perché ha avuto l'umiltà di sedersi alla nostra mensa potrà invitarci alla sua. E lo ha fatto in Gesù. E Gesù ha saputo trasformare il pasto in luogo di rivelazione del volto di Dio. La sua assiduità alla mensa dei peccatori gli ha scagliato contro le invettive dei dottori della legge e dei farisei: fu accusato di essere *un mangione e un beone, amico di pubblicani e di peccatori*. Gesù non solo accetta di sedersi con i peccatori, ma partecipa alla gioia di un pasto nuziale, volentieri condivide l'amicizia attorno ad una tavola, non disdegna di mangiare nelle case dei farisei e, durante i pasti con i discepoli, rivela il mistero che abita in lui. Ma soprattutto la presenza di Gesù alla mensa degli uomini si trasforma in una epifania di Dio e dell'uomo. Sedersi a mensa con Gesù significa anzitutto scoprire il cuore stesso di Dio, la sua compassione e il suo perdono, la sua accoglienza di chi sente il peso del peccato e della sofferenza. E, d'altra parte, invitare Gesù a un pasto vuole anche dire lasciarsi trasformare dal suo sguardo, mettere allo scoperto ciò che abita nel proprio cuore.

Tutto questo si rivela nella parabola che abbiamo ascoltato. Essa ci proietta proprio a quella fine dei tempi di cui parla il profeta Isaia, ma nello stesso tempo dà sapore alla nostra vita quotidiana poiché noi siamo continuamente degli inviati, siamo continuamente chiamati alla comunione con il Signore, siamo continuamente bisognosi di esser accolti alla sua mensa e sfamati. Ma la parabola ci fa anche capire che tutto questo non è scontato. Si è invitati, certamente, ma si può rifiutare l'invito. E tante possono essere le motivazioni di questo rifiuto: non si ha tempo, ci sono cose più importanti che perder tempo attorno ad una tavola, ci si sente infastiditi per tale insistenza, si pensa che la festa sia cosa inutile. Adirittura si può anche accettare l'invito, ma poi vivere quella comunione offerta con troppa superficialità, banalità: essere invitati al banchetto di nozze, ci ricorda la parabola, esige l'abito adatto, cioè piena responsabilità, capacità di entrare in comunione con Colui che ci ha invitato. E d'altra parte si può indossare l'abito della festa e della gioia solo se si vive nella festa e nella gioia, cioè solo se si è coerenti a quella comunione e a quel dono che Dio ci offre senza misura.

Dunque invitati ma non sempre capaci e pronti ad accogliere l'invito. Ma forse c'è un motivo più radicale che può diventare il rischio di questa non accoglienza. E la parabola ce lo rivela molto bene. Penso che il rifiuto dell'invito nasca da una incapacità ad entrare nella logica della

gratuità, a stupirsi del volto di Dio, di un Dio della gioia, di un Dio che vuole condividere questa sua gioia con l'uomo. E Gesù, nella parabola del banchetto, ci comunica proprio questo volto di Dio.

Il Dio che Gesù ci rivela è un Dio che vuole far festa con ogni uomo entrando in comunione con lui, facendolo partecipe dell'amore tra lui e il suo Figlio (è il pranzo di nozze del Figlio, non una festa qualunque). Questo è il senso dell'invito, della sua gratuità, dell'urgenza ad entrare nella sala del banchetto: *Tutto è pronto, venite alle nozze!*

Il Dio che Gesù ci rivela è un Dio che invita tutti, non pone condizioni preliminari e nessun uomo è escluso. Certamente, prima chiama quelli da cui si aspetterebbe maggior disponibilità, ma poi si rivolge anche a coloro che apparentemente non lo conoscono e sembrano a lui estranei. Davvero è un Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi, gratuitamente e senza condizioni. Ma il Dio che Gesù ci rivela è anche un Dio esigente. Lascia liberi di rifiutare il suo invito, ma pone gli invitati di fronte alle conseguenze di tale rifiuto. È generoso, chiama tutti, ma esige serietà e responsabilità nell'accettare l'invito, nel partecipare al banchetto.

E infine, il Dio che Gesù ci rivela è un Dio fedele a sé stesso: ha deciso di imbandire un banchetto per il Figlio e, nonostante i tentativi falliti, non rinuncia a questa festa. Non si chiude in se stesso di fronte al rifiuto dell'uomo; anzi, più violento è il rifiuto, più grande è l'apertura del cuore di Dio. *E la sala di nozze si riempì di commensali.*

Cosa possiamo dire di fronte a questa rivelazione? Non possiamo far altro che stupirci e con il profeta Isaia dire: *Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci ed esultiamo per la sua salvezza...*

Non possiamo far altro che stupirci ed accettare l'invito, proprio come abbiamo fatto oggi, ed entrare nella sala del banchetto, sederci a mensa con il Signore e sentirci dire: *Beati gli invitati alla cena del Signore.* Ma non dobbiamo dimenticare che partecipare a questa festa di nozze, comunicare al dono della vita di Dio, vuol dire fare della festa e della comunione lo stile della nostra vita, cioè essere nella gioia e nel dono nel quotidiano della nostra esistenza. Anticamente, quando i catecumeni ricevevano il battesimo nella notte di Pasqua, tenevano per una settimana l'abito bianco, simbolo della vita nuova in Cristo. In un certo senso anche noi dobbiamo fare questo: dopo aver partecipato all'eucaristia: mantenere ogni giorno l'abito della comunione che il Signore ci dona, rendendo così la nostra ferialità una festa continua, pur nelle fatiche e negli impegni che essa comporta. Allora quando si rinnoverà l'invito a partecipare al banchetto, quando saremmo chiamati nei crocicchi e nelle strade della nostra vita, sapremmo accettare senza indugio quella chiamata che Dio ci rivolge: *tutto è pronto: venite alle nozze!*

*Fr. Adalberto*